

PLATONE, Repubblica, in Platone, *Tutti gli scritti*, a cura di G. Reale, Rusconi, Milano 1991, pp. 1082-1328.

In tondo la sintesi concettuale, in corsivo la sintesi narrativa, tra virgolette le citazioni, in maiuscoletto il commento, sottolineati i temi, sottolineati in grassetto i temi fondamentali.

I	1082-1103 (26)
II	1108-1131 (24)
III	1132-1159 (28)
IV	1160-1183 (24)
V	1184-1212 (29)
VI	1213-1237 (25)
VII	1238-1261 (24)
VIII	1262-1285 (24)
IX	1286-1305 (20)
X	1306-1328 (23)

LIBRO DECIMO SOCRATE, GLAUCONE

LA CONDANNA FILOSOFICA DELL'ARTE. COSMOLOGIA ED ESCATOLOGIA PLATONICHE

Il libro X è volto in sostanza a criticare l'educazione tradizionale e sofistica che si basano sulla centralità dell'arte e a concludere l'intera opera con il mito sul destino escatologico dell'uomo.

Il valore dell'arte viene criticato da un punto di vista ontologico. Se si considera una molteplicità di oggetti simili, ad es. tavoli, ciò che li rende simili è l'idea di tavolo, che è il vero essere, mentre i singoli tavoli sono imitazioni dell'idea di tavolo. Chi ha costruito l'idea di tavolo è il demiurgo (grande artigiano), chi invece ha costruito il singolo tavolo è l'artigiano. Il pittore, che invece dipingesse un tavolo sarebbe un semplice imitatore e non dell'idea ma di un singolo tavolo, anzi di un singolo tavolo da una ben precisa prospettiva. Si pone quindi una precisa gerarchia:

DEMIURGO >> TAVOLO IDEALE >> VERO ESSERE

ARTIGIANO >> TAVOLO MATERIALE >> IMITAZIONE DEL VERO ESSERE

PITTORE >> TAVOLO DIPINTO >> IMITAZIONE DELL'IMITAZIONE DEL VERO ESSERE

IL PROBLEMA CHE PONE QUESTO PASSO DELLA REPUBBLICA È FONDAMENTALE, PERCHÉ SI ALLUDE ALL'ESISTENZA DI IDEE DI OGGETTI ARTEFATTI. FINORA PLATONE AVEVA PARLATO DELLE IDEE COME ENTI MATEMATICI O IDEE DI VALORE. ADESSO INVECE SEMBRA FAR CREDERE CHE ESISTANO ANCHE IDEE DEGLI ARTEFATTI (TAVOLI, CARRI, UTENSILI...) E IDEE DI OGGETTI NATURALI (CANE, GATTO, UOMO...). SE PER GLI OGGETTI NATURALI CI PUÒ VENIRE SEMPLICE CAPIRE CHE CI SONO SINGOLI UOMINI, MA UNICA È LA "SPECIE" UOMO (TRA L'ALTRO LA PAROLA LATINA *SPECIES* RICONDUCE AL VERBO "SPECTARE", "GUARDARE", COME ANCHE LA PAROLA GRECA "IDEA" RICONDUCE AL VERBO "IDEIN", "GUARDARE"), SEMBRA QUASI INCOMPRESIBILE CHE ESISTANO IDEE DI OGGETTI "INVENTATI" DALL'UOMO. NON POSSIAMO APPROFONDIRE QUESTO ARGOMENTO MOLTO COMPLICATO IN QUESTA SEDE, ANCHE PERCHÉ BIOSOGNEREBBE TENERE CONTO DI ALTRE OPERE PLATONICHE (SOPRATTUTTO *TIMEO*, *PARMENIDE*, *SOFISTA*). FORSE PLATONE HA OSCILLATO TRA L'AMMETTERE E IL NON AMMETTERE IDEE DI OGGETTI NATURALI E ARTEFATTI E INFINE SIA GIUNTO A RICONDURLI AGLI ENTI MATEMATICI, CIOÈ QUALUNQUE OGGETTO NATURALE O ARTEFATTO È UN'ARMONIA DI ENTI E PROPORZIONI MATEMATICHE. QUESTA IPOTESI GIUSTIFICA IL PITAGORISMO ACCENTUATO DELL'ULTIMO PLATONE E TRA L'ALTRO LO LIBERA DA TUTTE LE CONTRADDIZIONI DERIVANTI DALL'AMMISSIONE DELL'ESISTENZA DI TALI TIPI DI IDEE. SE È COSÌ, BISOGNA ULTERIORMENTE ALLUNGARE LA GERARCHIA ONTOLOGICA E L'ARTE SAREBBE ANCORA PIÙ DISTANTE DAL VERO.

Dopo questa premessa ontologica, Platone esamina le altre arti, le quali, come la pittura, sono anche imitazioni dell'imitazione. Il poeta è incompetente su tutto quello che racconta. Viene preso di mira Omero, padre della tradizione, che non è competente di arte militare, politica, educazione ecc.

PER CAPIRE MEGLIO QUESTA INCOMPETENZA DELL'ARTISTA SI PUÒ FARE IL PARAGONE CON L'ATTORE. UN ATTORE PUÒ IMITARE IN UN FILM EINSTEIN, IN UN ALTRO SOCRATE, MA NON SARÀ MAI NEANCHE LONTANAMENTE NÉ L'UNO NÉ L'ALTRO, MA SOLO L'IMITAZIONE. PER INCISO UNA PICCOLA NOTA CRITICA SULLA NOSTRA SOCIETÀ DOVE GLI ATTORI SONO CONSIDERATI DEGLI IDOLI (TALVOLTA MONDIALI) E DOVE IL GENERE VERO E PROPRIO DELL'IMITAZIONE STA QUASI DIVENTANDO L'UNICA FORMA DI COMICITÀ. LA NOSTRA SOCIETÀ È CHIARAMENTE QUANTO DI PIÙ DISTANTE POSSIBILE DALL'IDEALE PLATONICO. C'È DA CHIEDERSI SE È ANCHE UNA BUONA SOCIETÀ.

Non c'è solo il problema della distanza "ontologica" dell'arte dal vero, bisogna anche considerare che l'artista per interessare deve imitare gli aspetti più bassi della realtà umana: la violenza, il pianto, i piaceri, mentre un carattere sereno, armonioso, equilibrato lo troverebbe estremamente "noioso" da imitare.

C'è inoltre il problema che l'artista, a differenza dello scienziato, ricerca il favore della massa e deve piegarsi ai suoi umori.

A LEGGERE BENE PLATONE C'È GIÀ TUTTO DENTRO: LA TV SENTIMENTALE, L'AUDITEL, LA RICERCA DEL CONSENSO, LA PUBBLICITÀ. PLATONE È RIVOLUZIONARIO PERCHÉ TI DICE CHE DI FRONTE A QUESTI FENOMENI NON CI SONO CORRETTIVI MARGINALI CHE TENGANO, OCCORRE UN RIBALTAMENTO DEL SISTEMA.

“Dunque, caro Glaucone, quando ti capita di incontrare qualcuno degli estimatori di Omero – quelli che affermano che questo poeta è stato l'educatore della Grecia e che in vista dell'organizzazione e della formazione dell'umanità va studiato a memoria, e che anzi la vita intera andrebbe conformata a un tanto grande poeta – siigli pure amico e abbitelo caro, come si conviene a chi, pur nei suoi limiti, è un'ottima persona, e riconosci pure con lui che Omero ebbe doti eccellenti di poeta e fu il massimo dei tragici. Sappi, però, che nella nostra Città non sarà accettata altra forma poetica che gli inni agli dèi e gli encomi per gli uomini virtuosi, perché, se tu dovessi dare accoglienza alla Musa dolce, quella della lirica o dell'epica, nello Stato il piacere e il dolore la farebbero da sovrani al posto della legge e della ragione, la quale sempre e unanimemente è ritenuta la parte migliore” (606D-607A).

Ancora una volta si ribadisce che scopo dell'uomo è divenire virtuoso e che nella virtù sta la felicità. Stabilito questo si passa a dichiarare che la felicità del virtuoso può essere eterna e divina. Prima di tutto è necessario dimostrare l'immortalità dell'anima.

Altrove (nel *Fedone*) Platone dà anche altre prove dell'immortalità dell'anima. Qui usa l'argomento del male specifico. Il bene conserva e giova, il male distrugge e danneggia. Ogni cosa viene distrutta da un suo male specifico, ad es. il corpo dalla malattia, il ferro dalla ruggine, l'occhio dall'oftalmia... il male specifico dell'anima è il vizio, ma il vizio non riesce a uccidere l'anima, quindi l'anima è immortale. L'anima va studiata in questa sua purezza distaccata dalle cose mondane e dal corpo, solo così si può comprendere la sua armonia e la sua bellezza.

Adesso Socrate conclude definitivamente il discorso apertosi già nel libro II con il racconto sull'anello di Gige e sull'onesto che appare disonesto e sul disonesto che appare onesto. Lì Socrate aveva fatto delle concessioni ad Adimanto, adesso vuole restituito il prestito, perché ha dimostrato che la giustizia è il bene sommo dell'anima e che va esercitata si abbia o no l'anello di Gige o l'elmo dell'Ade (che aveva la stessa funzione di rendere invisibili). “La giustizia è dispensatrice di beni che traggono origine dal vero essere, e non tradisce che davvero sposa la sua causa” (612D).

Oltre al bene che essa dà di per sé, la giustizia merita anche la ricompensa degli dèi, perché gli dèi sanno chi è onesto e chi no: “Così, dunque, bisogna pensare dell'uomo giusto, quando si trovi in povertà o infermo o in una condizione ritenuta dolorosa: che per lui questa situazione alla fine si rovescerà in un bene o quando ancora è vivo, o da morto. Non accadrà mai, infatti, che gli dèi non si curino di chi vuole sinceramente essere giusto e mettere in pratica la virtù per farsi simile a dio, almeno per quanto è possibile ad un essere umano” (613A-B).

PLATONE È IL GRANDE INVENTORE IN OCCIDENTE DEL GIUDIZIO ULTRATERRENO E DEL PARADISO, CHE PER MILLENNI, ATTRAVERSO LA MEDIAZIONE CRISTIANA, REGOLERÀ LA VITA DEGLI UOMINI. MA OGGI? EPPURE SIAMO NELLA STESSA CONDIZIONE FILOSOFICA DELLA SOCIETÀ SOFISTICA CUI PLATONE RISPONDE. NEI DIALOGHI DI SCONTRO PIÙ DRAMMATICO CON I SOFISTI (VEDI AD ES. IL *GORGIA*), PLATONE DOPO OGNI SFORZO TEORETICO SI SENTE COSTRETTO A RICORRERE A UN MITO ESCATOLOGICO PER DARE FORZA ED ESITO STABILE AL SUO PENSIERO. LO STESSO NELLA REPUBBLICA, DOVE IL CONCLUSIVO MITO DI ER È LA RISPOSTA RELIGIOSA AL RADICALISMO ESTREMISTA DI TRASIMACO. È COME SE PLATONE STESSO CREDESSE CHE IL SUO RAGIONAMENTO SIA TROPPO DEBOLE PER NON CONVERTIRSI FACILMENTE IN FALSO RAGIONAMENTO E SENTA LA NECESSITÀ DI RACCONTI RELIGIOSI A SOSTEGNO. MA FACENDO COSÌ NON È STATO IL PRIMO A INDEBOLIRE LE PROPRIE RAGIONI? SOPRATTUTTO OGGI BISOGNEREBBE RIPARTIRE DALLE RAGIONI DI PLATONE E NON DAI SUOI MITI. FORSE LE SUE RAGIONI SONO AI NOSTRI OCCHI PIÙ RAZIONALI E FONDATE CHE AL SUO TEMPO, PERCHÉ, NEL MONDO DELLA TECNICA, SAPPIAMO COME LA FORZA DA SOLA PUÒ PORTARE ALLA DISTRUZIONE DEL TUTTO. FOSSE SOLO PER SALVARE LA SPECIE, PLATONE AVREBBE RAGIONE DA VENDERE DI FRONTE A QUALUNQUE TRASIMACO. PERCHÉ IL TIRANNO DI TRASIMACO OGGI POTREBBE DISTRUGGERE IL MONDO E NON SOLO UNA POLIS. IN UN MONDO ATECNOLOGICO IL MITO SORREGGE LA RAGIONE; IN UN MONDO TECNOLOGICO DISINCANTATO NON C'È BISOGNO DEL MITO, MA BASTA LA RAGIONE A FAR COMPRENDERE CHE PLATONE HA RAGIONE.

IL MITO DI ER:

"Tuttavia", incominciai, "non ti farò un racconto di Alcino, bensì di un uomo valoroso, Er figlio di Armenio, di origine panfilica. Costui era morto in guerra e quando, al decimo giorno, si portarono via dal campo i cadaveri già decomposti, fu raccolto intatto e ricondotto a casa per essere sepolto; al dodicesimo giorno, quando si trovava già disteso sulla pira, ritornò in vita e raccontò quello che aveva visto laggiù. Disse che la sua anima, dopo essere uscita dal corpo, si mise in viaggio assieme a molte altre, finché giunsero a un luogo meraviglioso nel quale si aprivano due voragini contigue nel terreno e altre due, corrispondenti alle prime, in alto nel cielo. In mezzo ad esse stavano seduti dei giudici, i quali, dopo aver pronunciato la loro sentenza, ordinavano ai giusti di prendere la strada a destra che saliva verso il cielo, con un contrassegno della sentenza attaccato sul petto, agli ingiusti di prendere la strada a sinistra che scendeva verso il basso, anch'essi con un contrassegno sulla schiena dove erano indicate tutte le colpe che avevano commesso. Giunto il suo turno, i giudici dissero a Er che avrebbe dovuto riferire agli uomini ciò che accadeva laggiù e gli ordinarono di ascoltare e osservare ogni cosa di quel luogo. Così vide le anime che, dopo essere state giudicate, partivano verso una delle due voragini del cielo o della terra; dall'altra voragine della terra risalivano anime piene di lordura e di polvere, dall'altra posta nel cielo scendevano anime pure. Quelle che via via arrivavano sembravano reduci come da un lungo viaggio; liete di essere giunte a quel prato, vi si accampavano come in un'adunanza festiva. Le anime che si conoscevano si abbracciavano e quelle provenienti dalla terra chiedevano alle altre notizie del mondo celeste, e viceversa. Nello scambiarsi i racconti delle proprie vicende le une gemevano e piangevano, al ricordo di quante e quali sofferenze avevano patito e veduto durante il viaggio sottoterra (un viaggio di mille anni), mentre quelle provenienti dal cielo riferivano le visioni di beatitudine e di straordinaria bellezza che avevano contemplato. Ma per farne un resoconto minuzioso, Glaucone, ci vorrebbe troppo tempo; in ogni caso la sostanza, stando al racconto di Er, è la seguente: per ogni ingiustizia commessa e ogni persona offesa le anime avevano scontato una pena decupla; ciascuna pena era calcolata in cento anni, perché tale è la durata della vita umana, in modo che pagassero un fio dieci volte superiore alla colpa. Ad esempio, se alcuni erano stati responsabili della morte di molte persone, perché avevano tradito città o eserciti precipitandoli nella schiavitù o si erano resi colpevoli di qualche altro delitto, per ciascuna di queste colpe subivano patimenti dieci volte maggiori; se invece avevano fatto dei benefici e si erano comportati in modo giusto e pio, ricevevano la debita ricompensa nella stessa misura. Sul conto di quelli morti appena nati o vissuti per poco tempo disse altre cose che non vale la pena di ricordare. Aggiunse che la pietà e l'empietà verso gli dèi e i genitori e l'omicidio erano ripagati in misura ancora maggiore. Infatti raccontò di essersi trovato accanto a un tale a cui un altro chiedeva dove fosse Ardieo il grande. Questo Ardieo era stato tiranno in una città della Panfilia già mille anni prima d'allora, e a quanto si diceva aveva ucciso il vecchio padre e il fratello maggiore e si era macchiato di molte altre scelleratezze. Er disse che l'interrogato rispose: "Non è venuto qui, né mai verrà. Infatti, tra i vari spettacoli terribili cui assistemmo, ci toccò anche questo: quando eravamo vicini all'imboccatura e stavamo ormai per risalire, dopo avere subito tutte le altre prove, all'improvviso vedemmo lui e gli altri; si trattava per lo più di tiranni, ma c'erano anche cittadini comuni che si erano resi colpevoli delle più gravi ingiustizie. Quando ormai erano convinti di risalire l'imboccatura non li lasciava passare, ma emetteva un muggito ogni volta che uno dei malvagi inguaribili o di quelli non avevano scontato a sufficienza la loro pena tentava di uscire. Lì vicino stavano alcuni uomini selvaggi dall'aspetto infuocato, che non appena intesero quel suono ne afferrarono alcuni e li portarono via, mentre ad Ardieo e ad altri legarono le mani, i piedi e il capo, e dopo averli gettati a terra e scorticati li trascinarono lungo la strada, cardandoli su certe piante spinose; e a chiunque passasse indicavano il motivo di quel trattamento, spiegando che erano portati via per essere precipitati nel Tartaro". Tra le varie paure che essi avevano provato laggiù, disse Er, quella che al momento di salire riecheggiava il muggito le superava tutte, e ciascuno provava la massima gioia se al suo passaggio l'imboccatura taceva. Tali erano dunque le sentenze e le pene, e dall'altro lato le ricompense corrispondenti. Tutti i gruppi di anime, dopo aver trascorso sette giorni nel prato, all'ottavo dovevano alzarsi e partire da lì, per giungere dopo quattro giorni in un luogo da dove scorgevano, distesa dall'alto lungo tutto il cielo e la terra, una luce diritta come una colonna, molto simile all'arcobaleno, ma più splendente e più pura. Dopo un giorno di cammino arrivavano lì e vedevano al centro della luce le estremità delle catene che pendevano dal cielo; questa luce infatti teneva unito il cielo e ne abbracciava l'intera orbita, come i canapi che fasciano la chiglia delle triemi. A quelle estremità stava appeso il fuso di Ananke, che dava origine a tutti i moti rotatori; l'asta e l'uncino erano d'acciaio, il fusaiolo era una mescolanza di questo e altri metalli. La natura del fusaiolo, che nella forma ricalcava quello usato quaggiù, era la seguente: stando alla descrizione che ne ha fatto Er, bisogna immaginare un grande fusaiolo cavo, completamente svuotato all'interno, nel quale era incastrato un altro più piccolo, come le scatole che si infilano una dentro l'altra, e così un terzo, un quarto e

altri quattro ancora. Complessivamente i fusaioli erano dunque otto, incastrati l'uno nell'altro: in alto si vedevano i bordi, simili a cerchi, che formavano il dorso continuo di un solo fusaiolo intorno all'asta; quest'ultima era conficcata da parte a parte dentro l'ottavo. Il primo fusaiolo, il più esterno, aveva il bordo circolare più largo; venivano poi, in ordine decrescente di larghezza, il sesto, il quarto, l'ottavo, il settimo, il quinto, il terzo, il secondo. Il bordo del fusaiolo più grande era variegato, quello del settimo il più splendente, quello dell'ottavo riceveva il suo colore dal settimo, che lo illuminava, i bordi del secondo e del quinto, molto simili tra loro, erano più gialli dei precedenti, il terzo aveva un colore bianchissimo, il quarto rossastro, il sesto veniva per secondo in bianchezza. Il fuso si volgeva tutto quanto su se stesso con moto uniforme, e nella rotazione complessiva i sette cerchi interni giravano lentamente in direzione opposta all'insieme: il più rapido era l'ottavo, seguito dal settimo, dal sesto e dal quinto, che procedevano assieme; in questo moto retrogrado il quarto cerchio sembrava a quelle anime terzo in velocità, il terzo sembrava quarto e il quinto secondo. Il fuso ruotava sulle ginocchia di Ananke. Su ciascuno di suoi cerchi, in alto, si muoveva una Sirena, che emetteva una sola nota di un unico tono; ma da tutte otto risuonava una sola armonia. Altre tre donne sedevano in cerchio a uguale distanza, ciascuna sul proprio trono: erano le Moire figlie di Ananke, Lachesi, Cloto e Atropo, vestite di bianco e col capo cinto di bende; sull'armonia delle Sirene Lachesi cantava il passato, Cloto il presente, Atropo il futuro. Cloto con la mano destra toccava a intervalli il cerchio esterno del fuso e lo aiutava a girare, e lo stesso faceva Atropo toccando con la sinistra i cerchi interni; Lachesi accompagnava entrambi i movimenti ora con l'una ora con l'altra mano. Appena giunti, essi dovettero subito presentarsi a Lachesi. Per prima cosa un araldo li mise in fila, poi prese dalle ginocchia di Lachesi le sorti e i modelli di vita, salì su un'alta tribuna e disse: "Proclama della vergine Lachesi, figlia di Ananke! Anime effimere, ecco l'inizio di un altro ciclo di vita mortale, preludio di nuova morte. Non sarà un demone a scegliere voi, ma sarete voi a scegliere il vostro demone. Chi è stato sorteggiato per primo, per primo scelga la vita alla quale sarà necessariamente congiunto. La virtù non ha padrone, e ognuno ne avrà in misura maggiore o minore a seconda che la onori o la disprezzi. La responsabilità è di chi ha fatto la scelta; la divinità è incolpevole". Dopo aver pronunciato queste parole, gettò su tutti le sorti e ognuno raccolse quella che gli era caduta vicino, tranne Er, al quale non fu permesso; e chi aveva raccolto la sorte vedeva chiaro il numero d'ordine che gli era toccato. Quindi l'araldo depose a terra davanti a loro i modelli di vita, in numero molto maggiore delle anime presenti. Ce n'erano d'ogni tipo: tutte le vite degli animali e degli uomini. Tra esse c'erano delle tirannidi, alcune perfette, altre rovinata a mezzo e finite in miseria, esilio e povertà; c'erano poi vite di uomini illustri, gli uni per l'aspetto, la bellezza e il vigore fisico in ogni campo, in particolare in quello agonistico, gli altri per nobiltà di stirpe e virtù degli antenati, ma c'erano anche vite di uomini oscuri per le stesse ragioni, e la cosa valeva anche per le donne. Le anime non erano disposte in un ordine gerarchico, perché un'anima diventava necessariamente diversa a seconda della vita che aveva scelto; per il resto i modelli di vita erano mescolati tra loro: gli uni erano uniti alla ricchezza, gli altri alla povertà, gli uni alla malattia, gli altri alla salute, altri ancora si trovavano in uno stato intermedio tra questi estremi. A quanto pare, caro Glaucone, lì sta il più grave pericolo per l'uomo, nonché il principale motivo per il quale ognuno di noi deve preoccuparsi di ricercare e apprendere questa cognizione trascurando le altre, nella speranza di poter riconoscere e trovare chi lo renda capace ed esperto a distinguere la vita buona da quella cattiva e a scegliere sempre e dovunque la migliore tra quelle possibili. Analizzando l'incidenza su una vita virtuosa dei principi che abbiamo esposto ora, considerati sia nel loro complesso sia separatamente, l'uomo deve sapere quale risultato, buono o cattivo, produce la bellezza unita alla povertà o alla ricchezza, quale disposizione dell'anima concorre a produrlo, e quale effetto determinano con la loro reciproca mescolanza la nobiltà e l'oscurità di natali, la condizione di privato cittadino e le cariche, la forza e la debolezza, la facilità e a difficoltà ad apprendere e tutte le altre caratteristiche come queste, insite per natura nell'anima o acquisite, in modo che un'attenta riflessione sulla base di tutti questi elementi gli permetta di scegliere, guardando alla natura dell'anima, tra la vita peggiore e la migliore, chiamando peggiore quella che condurrà l'anima a diventare più ingiusta, migliore quella che la condurrà a diventare più giusta. Tutto il resto lo lascerà perdere, poiché abbiamo constatato che questa è la scelta migliore sia da vivi sia da morti. Bisogna quindi scendere nell'Ade con questa opinione di adamantina saldezza, per non lasciarsi attrarre anche laggiù dalle ricchezze e da simili mali e per non cadere nella tirannide e in altri comportamenti del genere, compiendo molte azioni di insanabile maivagità che causeranno patimenti ancora più gravi, ma per saper scegliere sempre la vita mediana ed evitare gli eccessi dall'una e dall'altra parte, sia in questa vita, per quanto è possibile, sia in tutte quelle future; così l'uomo raggiunse la massima felicità. Poi il messaggero venuto da laggiù riferì che proprio in quel momento l'araldo disse: "Anche chi è arrivato per ultimo, se sceglierà con giudizio e vivrà con rigore, può disporre di un'esistenza accettabile e non indecorosa. Il primo a scegliere non sia distratto e l'ultimo non si scoraggi!". Dopo che l'araldo ebbe proferito queste parole, Er narrò che il primo nel sorteggio andò subito

a scegliere la più potente tirannide, non considerando a sufficienza ogni elemento per la sua stoltezza e la sua ingordigia e non accorgendosi che era destinato a divorare i suoi figli e incorrere in altre sventure. Quando poi rifletté con mente lucida, si batté il petto e deplorò la sua scelta, compiuta senza attenersi alle prescrizioni dell'araldo: infatti non accusava se stesso dei propri mali, ma il fato, i demoni e tutto fuorché se stesso. Costui faceva parte di quelli provenienti dal cielo, e nella vita precedente era vissuto in uno Stato ben ordinato e aveva praticato la virtù per abitudine, senza l'ausilio della filosofia. A dire il vero, quelli provenienti dal cielo che si lasciavano sorprendere in simili imprudenze non erano meno degli altri, in quanto non avevano esperienza di travagli; al contrario, quelli che salivano dalla terra di solito non facevano una scelta avventata, poiché avevano sofferto personalmente e avevano visto altri soffrire. Perciò tra la maggior parte delle anime avveniva uno scambio dei mali e dei beni, anche per la casualità del sorteggio; se infatti chi viene a questa vita si applicasse genuinamente alla filosofia e il sorteggio non lo ponesse a scegliere tra gli ultimi, è probabile che, stando a quanto ci viene riferito dall'aldilà, non solo sarebbe felice su questa terra, ma compirebbe anche il viaggio da qui a laggiù e il ritorno qui per una strada non sotterranea e aspra, bensì liscia e celeste. Er disse che valeva la pena di vedere lo spettacolo delle singole anime intente a scegliere la propria vita: uno spettacolo compassionevole, ridicolo e singolare, dato che per lo più sceglievano in base alle abitudini della vita precedente. Raccontò di aver visto l'anima che era stata di Orfeo scegliere la vita di un cigno per odio verso la razza delle donne, poiché era morto per mano loro e quindi non voleva nascere dal grembo di una donna. Vide poi l'anima di Tamira scegliere la vita di un usignolo, ma vide anche un cigno e altri animali canori scegliere di trasformarsi in uomini. L'anima sorteggiata per ventesima scelse la vita di un leone: era quella di Aiace Telamonio, che rifuggiva dal nascere uomo, ricordando il giudizio delle armi. Dopo questa venne l'anima di Agamennone: anch'essa detestava il genere umano per le sofferenze subite, e prese in cambio la vita di un'aquila. L'anima di Atalanta era invece capitata in sorte nei turni intermedi, e avendo visto i grandi onori riservati a un atleta non seppe passare oltre, ma scelse quelli. Poi vide l'anima di Epeo, figlio di Panopeo, assumere la natura di una donna laboriosa; lontano, tra le ultime, scorse l'anima del buffone Tersite entrare in una scimmia. Venne infine a fare la sua scelta l'anima di Odisseo, che per caso era stata sorteggiata per ultima; essendo ormai guarita dall'ambizione grazie al ricordo dei travagli passati, andò in giro per parecchio tempo a cercare la vita di uno sfaccendato qualsiasi, e a fatica ne trovò una che giaceva in un canto ed era stata trascurata dagli altri. Quando la vide disse che avrebbe fatto lo stesso anche se fosse stata sorteggiata per prima, e tutta contenta se la prese. Allo stesso modo gli animali si trasformavano in uomini o gli uni negli altri, quelli ingiusti in animali selvaggi, quelli giusti in animali domestici, e avvenivano mescolanze d'ogni sorta. Quando tutte le anime ebbero scelto la propria vita, si presentarono a Lachesi secondo l'ordine del sorteggio; a ciascuna ella assegnava come custode della sua vita ed esecutore della sua scelta il demone che si era preso. Questi per prima cosa guidava l'anima al cospetto di Cloto, perché sotto la mano di lei e sotto il volgersi del fuso sancisse il destino che aveva scelto al momento del sorteggio; dopo che aveva toccato il fuso la conduceva al filo di Atropo, perché rendesse immutabile la trama filata. Da lì l'anima andava senza voltarsi ai piedi del trono di Ananke e lo superava; quando anche le altre anime furono passate oltre, si avviarono tutte assieme verso la pianura del Lete in una calura soffocante e tremenda, poiché il luogo era spoglio di alberi e di tutto ciò che nasce dalla terra. Quando ormai era scesa la sera, si accamparono presso il fiume Amelete, la cui acqua non può essere contenuta in nessun vaso. Poi tutte furono costrette a bere una certa quantità di quell'acqua, ma le anime che non erano protette dalla prudenza ne bevevano più della giusta misura; e chi via via beveva si dimenticava ogni cosa. Dopo che si furono addormentate, nel cuore della notte scoppiò un tuono e un terremoto, e all'improvviso esse si levarono da lì per correre chi in una, chi in un'altra direzione verso la nascita, filando veloci come stelle. Ma a Er fu impedito di bere l'acqua; non sapeva come e per quale via fosse tornato nel corpo, ma all'improvviso riaprì gli occhi e si vide disteso all'alba sulla pira.” (614A-620C)

IL FINALE DELLA *REPUBBLICA* È VERAMENTE MERAVIGLIOSO:

“Così, Glaucone, il suo racconto si è conservato e non è andato perduto, e potrà salvare anche noi, se gli crederemo e attraverseremo felicemente il fiume Lete senza contaminare la nostra anima. Ma se daremo retta a me, considerando l'anima immortale e capace di sopportare ogni male e ogni bene, terremo sempre la via che porta in alto e praticheremo in ogni modo la giustizia unita alla saggezza; in questo modo saremo cari a noi stessi e agli dèi finché resteremo quaggiù e anche dopo che avremo riportato le ricompense della giustizia, come i vincitori che vanno in giro a raccogliere premi, e godremo della felicità su questa terra e nel cammino di mille anni che abbiamo descritto”. (620C-D)